

Uno

Stava abballanno un valzaro supra al bordo di 'na piscina, tutto alliffato e profumato, e sapiva che la fimmina che tiniva tra le vrazza era Livia, da qualichi orata addivintata sò moglie. Non potiva vidirle la facci per via del fitto velo bianco che la cummigliava.

Tutto 'nzemmula arrivò 'na folata di vento forti e il velo si scostò quel tanto che gli abbastò per scoprirri che non s'attrattava di Livia, ma della maestra Costantino, quella della terza limintari, coi baffi e l'occhi torti. Si sintì mancarì le forzi per lo scanto e chiui l'occhi.

Quando che li raprì, s'attrovò stinnicchiato nel funno di 'na varcuza a remi che abballava perigliosamente 'n mezzo a cavaddruna da fari spavento, àvuti come case. Accapì subito che la varca si era mittuta di scianco epperchiò da un momento all'altro potiva arrovvisciarisi. Doviva providiri in qualichi modo e senza pirdiri tempo.

Era ancora vistuto di tutto punto, aviva macari la cravatta aliganti, ma i sò abiti erano accussì assammarrati d'acqua di celo che oramà erano addivintati quasi 'mpermeabili.

Le nuvole erano tanto vaschie e nìvure da pariri 'na speci di sudario che da un momento all'altro avrebbi cummigliato ogni cosa. Signo che la timpesta aviva ancora da sfogarsi.

Non arrinisciva minimamenti a capacitarisi del pirchè e del pircomo s'attrovava in quella situazioni. S'arricordava vagamenti che s'era alliffato per annarisi a maritare e basta.

Tutto 'nzemmula notò che uno dei remi si nni stava scapolanno dallo scarmo, abbisognava 'mpidirlo, se lo pirdiva non avrebbi potuto governari la varca.

Fici per susirisi, ma i vistiti, assuppati com'erano, gli 'mpacciario i movimenti, lo tinniro 'nchiovato supra al funno.

Riprovò, affirrannosi con le mano ai vordi della varca, arriniscì a mittirisi assittato, allungò un vrazzo, arrivò a toccari il remo con la punta delle dita, ma il remo gli sciddricò, cadì in acqua.

E ora come faciva a tirarisi fora? Doviva assolutamente arrecuperarlo.

Con uno scatto doloroso si misi addritta ma il vento fu prciso 'ntifico a un cazzotto che l'obligò a cadiri 'n ginocchio, tanto era violento che non gli pirmitiva di tiniri l'occhi aperti.

Li tenni chiusi tanticchia pirchè gli abbruscivano assà e quanno li raprì, tutto 'nzemmula 'ntravitti la prua gigantesca di 'na navi a vela, enormi, che puntava dritta verso di lui, pariva che volava.

Com'è che un minuto prima non c'era? Da indove era vinuta?

Atterrito, in un vidiri e svidiri si fici pirsuaso che non c'era autro da fari che ghittarisi 'n mari e circari d'alontanarisi cchiù che potiva.

S'attuffò ma la violenza dei cavaddruna e la pisan-tizza dei vistiti gli 'mpidivano di natari.

Dispirato, arriniscì a fari qualichi metro.

Po' sintì la rumorata sicca del ligno della varca spac-cato di netto dalla prua.

Forsi ce l'aviva fatta.

Ma subito le ondate parero 'ncaniare, rinforzate da quelle dell'elica della navi.

Una prima lo strascinò sutta, ma non seppi come, ar-riniscì ad assumere. Non ebbi però manco tempo di pigliari sciato pirchè 'na secunna ondata gli fici squasi sa-tare la testa.

Pirdì i sensi e principiò ad affunnari, affunnari...

S'attrovò arrisbigliato e susuto a mezzo supra al let-to, lo sciato affannato, il cori che gli battiva all'impaz-zata, la vuca sbarracata a pigliari aria.

Contro ai vetri della finestra, che aviva le persiane raprute, tammuriniavano gucce grosse come cìciri, non trasiva luci, non s'accapiva se era notti o jorno.

Taliò il ralogio, erano le sei e mezza.

Teoricamente, l'ura di susirisi.

Ma chi glielo faciva fari a nesciri con quel tempo ad-dannato se in commissariato l'aspittavano sulo carti da firmari?

Si 'ncuponò. Si susì, raprì i vitra, accostò le per-siane, rinsirò la finestra e tornò a stinnicchiarisi, chiurò l'occhi.

«Dottori, le novi sonate sunno, chi fazzo, ci lo porto 'u cafè?».

La voci di Adelina fu come la trumma del giudizio universali, quella che arrisbigliava i morti.

Satò novamenti susuto a mezzo. Le novi passate?!

Vabbeni che non aviva nenti chiffari, ma 'nzumma non era dignitoso apprisintarsi in ufficio a tarda mattina.

«Sì, portamillo lesta».

Aviva finuto di chioviri, ma s'accapiva che il temporali si era sulo pigliato 'na pausa.

La cammarera gli apprisintò 'na tazza fumanti. Si gustò il cafè sino all'urtima guccia.

«Vidissi che non c'è acqua?! l'avvirtì Adelina.

Montalbano reagì malamenti.

«Come non c'è acqua?! Che veni a diri? Con tutto lo sdilluvio che c'è stato in questi jorni!».

«Dottori, che ci devo diri? Non ci nn'è».

«E io come mi lavo?».

«Ci coglivo tanticchia d'acqua e la misi nel lavandino e nel bidetti. Se la facissi abbastare».

«E unni la coglisti?».

«Siccome che passò un'orata da quando che arrivai e chioviva ancora, inchii tri pignate e un cato dal tubo di scarrico del tetto. Acqua di celo è, acqua pulita».

'Na minchia, pulita.

Se era colata dai canali del tetto, chini chini di cagate di sorci, gabbiani, palumme...

«Sai che ti dico? Mi vaio a lavari 'n commissariato. E mi cangio macari ddrà».

Niscì fora di casa d'umori malo.

Era scampato, ma davanti alla porta s'attrovò a un laco, nel fari i quattro passi per arrivari alla machina s'allordò di fango le scarpi.

Era 'na cosa che non supportava, aviri le scarpi lorde.

Potiva tornari dintra e pigliarisi un paro di scarpi pulite. Ma era cosa apprisintarsi 'n commissariato con un paro di scarpi in una mano e nell'otra un sacchetto di nylon con la bianchiria di ricambio? Girò la chiavetta dell'accensioni e il motori non partì. Riprovò. Nenti. La machina pariva morta.

Inutili scinniri, sollivari il cofano, taliare. Tanto non ci accapiva nenti.

Si sfogò per cinco minuti filati con una litania di sanzioni, la testa appuiata supra al volanti, po' scinnì, ritrasì 'n casa.

«Si scordò di qualichicosa?».

«No. Ma la machina...».

Stava per acchiamari il commissariato per farisi man-
nare un'auto di sirvizio, quando Adelina dissi:

«Vidissi che l'acqua ora ora tornò».

L'acqua! Di colpo gli vinni a menti 'na poesia 'mpa-
rata al ginnasio quando studiava francisi:

*Eau si claire et si pure,
bienfaisante pour tous...*

S'appricipitò 'n bagno. Capace che la livavano subito, non c'era tempo da pirdiri. E comunque, meglio arricam-
parisi tardo 'n ufficio che arrivarici come a un profugo.

E la volivano macari privatizzari, l'acqua, i cornuti!
Figurati, te l'avrebbiro fatta mancari lo stisso, questo era cchiù che sicuro, ma pagannola un euro a guccia.

Puliziato e svarbato, niscì novamenti fora di casa, girò torno torno al laco e arriniscì a non allordarisi le scarpi.

Sulo quanno 'nfilò la chiavetta dell'accensioni, s'ar-ricordò che la machina non partiva.

E 'nveci stavota partì.

Si dici che in democrazia l'omo è libbiro. Davero?

E come la mittemo se la machina non gli parti, se il telefono non gli funziona, se gli ammancano la luci, l'acqua, il gas, se il computer, la televisioni, il frigorifiro s'arrefutano di sirvirlo?

Volemo diri meglio che l'omo è sì sempre libbiro ma di una libbirtà condizionata dipinnenti dalla volontà delle cosi di cui oramà non può cchiù fari a meno.

E squasi a volirigli addimustrari che aviva raggiuni, la machina si rfirmò appena trasuta 'n paìsi.

Evidemententi, aviva gana di babbicare con lui.

Scinnì e se la fici a pedi sino al commissariato.

«Catarè, mannami a Fazio» fici Montalbano passano davanti allo sgabuzzino del centralino.

«Non è in loco, dottori».

«Mannami al dottor Augello».

«Manco lui è in loco».

Erano tutti sdunati? Che stava succidenno? Il commissario tornò narrè di dù passi.

«E unni sunno?».

«Sunno stati acchiamati dal signor Drincananato che sarebbi che è...».

«Lo saccio chi è. E pìrchì?».

«Pìrchì dici che l'operai stanno facenno un grosso burdellu davanti allo stabilimento».

Pigliò 'na ràpita decisionii.

«Ci vaio macari io».

Fici per avviarisi ma s'arricordò che non aviva la machina.

«C'è Gallo?».

«È in loco, dottori».

«Allora chiamalo e digli che mi deve accompagnare».

«Ma dottori, forsi che non m'aspiegai bono. Gallo non è in loco ccà, è in loco ddrà, nella Drincananato col dottori Augello».

«Avemo 'na machina di servizio?».

«Per avirla, l'avemo, dottori. Ma non è condizionalevoli a partiri in quanto che è ammanchevoli di benzina. Se voli, ci pò ghiri con la mè, ci dugno le chiavi».

Mentri che mittiva 'n moto, arriflittì che forsi poteva fari stampari un manifesto:

«Dati i tagli del Governo, ogni cittadino che chiede sicurezza, si rechi in commissariato con due taniche di benzina. Chi non contribuisce non sarà protetto».

La Trincanato era 'na fabbrica di scafi che fino a dù anni avanti era ghiuta bona. Tra 'mpiegati e operai, occupava un ducento pirsone.

Appresso il vecchio propietario era morto e tutto era

passato al figlio Giovanni, il quali aviva la testa sulo per il joco e le fimmine.

Tra lui e la crisi che era arrivata di botto, la fabbrica ci aviva mittuto picca e nenti ad attrovarisi in difficortà.

Appena tri jorni avanti, 'nfatti, Montalbano aviva saputo che erano arrivati i licenziamenti e la cassa 'ntegrazioni.

A malgrado che non nni avissi gana, vi stava annanno lo stisso pirchè si scantava di lassari Fazio a sulo con Augello. Mimì era capace di farisi scappari 'na parola di troppo con l'operai arraggiati, e non era cosa.

Già 'na vota gli avivano rumputo la testa, ma Augello non era uno che 'mparava facili 'na lezioni.

'Na cinquantina di pirsone erano arreunte al cancello del granni capannoni che era squasi a ripa di mari.

Davanti alla palazzina dell'uffici, protetta da quattro guardie giurate con tanto di revorbaro al scianco, 'nveci non ci stava nisciuno.

Tutto era carmo, non si sintivano vociate. Anzi.

Operai e 'mpiegati parivano come 'mpacciati, si nni stavano o solitari o a gruppetti di dū o tri, con la testa calata a taliare 'n terra. Non parlavano tra di loro.

Montalbano parcheggiò, scinnì, s'addiriggi verso Fazio che tiniva il vrazzo supra alle spalli di un omo.

Quanno fu vicino, s'addunò che l'omo stava chiangenno. Fazio lo vittì e gli annò 'ncontro.

«Ma di quali burdello parla il signor Trincanato?» fici Montalbano. «A mia pari un funerali!».

«'Nfatti» dissi Fazio.

«Parla chiaro» arrispunnì Montalbano 'mparpagliato.

«Stamatina un operaio che di nomi faciva Spagnolo Carmine è arrinisciuto a trasire dintra al capannone e si è 'mpiccato. Aviva cinquant'anni, 'na moglie ma-lata, tri figli ed era stato licenziato».

«Ma veramenti accusì malo stanno le cosi?».

«L'operai erano pronti a fari sacrifici, a pigliari mezza paga, però Trincanato ha prifiruto mannari a futteri a ogni cosa».

«Ma non ci perdi macari lui?».

«L'operai dicino che anzi ci guadagna. Che si è appattato con la concorrenza».

«Hai chiamato al piemme e al dottore Pasquano?».

«Sissi, ma il piemme non può viniri prima dell'una».

«Voglio vidiri al morto. Chi c'è dintra?».

«Gallo».

E po' Fazio continuò, arrivolto alle dù guardie giurate 'mpalate davanti al cancello:

«Fate passari».

Il morto pinnuliava a tri passi dalla trasuta.

A Carmine Spagnolo gli era abbastato acchianari supra a 'no scafo mezzo finuto, attaccari 'na corda a 'na carrucola scorrevoli, assistimarisilla torno torno al collo e po' satare.

Vivo, doviva essiri stato un omo chiuttosto vascio e minuto. A non taliarigli l'occhi sgriddrati e dispirati, la vacca spalancata in un grido muto, potiva pariri un pupo di pezza.

Gallo, a malgrado il «Vietato fumare» di un cartel-

lo giganti, aviva la sicaretta addrumata e 'na decina di muzzuna vicino ai sò pedi.

«Sugno nirbùso, dottore, non arrinescio a taliarlo a 'sto povirazzo».

«Allura nescitinni fora. Tanto, che ci stai a fari?».

«Nonsi, resto».

«E pirchè?».

«Siccome che i sò compagni non ponno trasire, mi pari malo lassarlo sulo».

Montalbano si tinni dall'abbrazzarlo.

«Augello dov'è?».

«Nell'ufficio di Trincanato».

Niscì fora. Il celo si era novamenti cummigliato di nuvole nìvure. Tirava vento freddo.

«Vaio da Trincanato» dissi a Fazio avviannosi.

A tri passi dalla porta a vetri della palazzina dell'uffici, una delle quattro guardie giurate gli si parò davanti.

A malgrado che portava gli occhiali da soli macari se il soli non c'era, il commissario l'arraccanosì.

Qualichi anno prima l'omo era comparso 'n televisioni, a «Televigàta», per contare le sò 'mprise di contractor in Iraq. Era un armuàr caminanti, russo di pilo.

«Dove credi di andare?».

E fici l'errori di posari 'na mano supra al petto di Montalbano. Il quali prima taliò la mano, po' l'occhi della guardia.

«Uno...» dissi.

«Che veni a diri?».

«Che quanno arrivo a tri ti spacco i cabasisi» fici carmo carmo il commissario.